

# *Oltre Utopia: la cooperazione sociale come democrazia economica*

di Gian Luigi Bettoli

## **Alla ricerca delle origini della cooperazione sociale**

Chi oggi si ponga domande sulla storia della cooperazione sociale si trova di fronte a un bivio. La prima strada – pur tra difficoltà di reperimento delle fonti, ricerche ancora allo stato preliminare, predominio dell'approccio economico e sociologico – può portare a scoprire un percorso di successo, che ha condotto una realtà sorta nell'ottava decade del secolo scorso a risultati lusinghieri, per numero di cooperative e persone che vi lavorano.

Stiamo parlando di 16.125 cooperative sociali – in piena tendenza alla crescita: +43% rispetto al 2011 – con 416.097 lavoratori e 43.781 volontari. I lavoratori al 31 dicembre 2014 erano per il 65,8% a tempo indeterminato, 25,6% a tempo determinato o stagionali, l'8,6% parasubordinati; nel corso dell'anno, tenendo conto del *turn-over*, i lavoratori nel complesso erano stati 530.788; riparametrati in ULA <sup>1</sup> sono paragonabili a 257.662 occupati a tempo pieno (il 64,5% degli occupati sono a tempo parziale). Raffrontando il periodo 2008-2014, c'è stato un aumento dell'occupazione di 62.446 occupati (+16,5%), di poco inferiore in cifra assoluta al numero di quelli a tempo

<sup>1</sup> «Le unità di lavoro (ULA) misurano il numero di posizioni lavorative ricondotte a misure standard a tempo pieno. L'insieme delle unità di lavoro è ottenuto sommando alle posizioni lavorative a tempo pieno, le posizioni lavorative a tempo ridotto ricondotte a tempo pieno»: cfr. [https://www.istat.it/it/files//2011/09/note\\_metodologiche3.pdf](https://www.istat.it/it/files//2011/09/note_metodologiche3.pdf).

indeterminato (62.690, +26,6%), mentre all'aumento degli occupati a tempo determinato o stagionale (15.738, + 17%) ha corrisposto un calo netto dei parasubordinati (-15.982, -32,6%), segnando in tal modo sia un consolidamento dell'occupazione complessiva, sia della sua stabilizzazione qualitativa <sup>2</sup>. Quanto alle persone svantaggiate occupate <sup>3</sup>, le statistiche al loro riguardo sono meno aggiornate: nel 2005 erano stimate dall'ISTAT in 30.141 <sup>4</sup>.

Seguendo la seconda strada, ci si può imbattere in ragionamenti polemici, indotti dalle sempre più frequenti crisi, a livello settoriale (quella dell'ultimo decennio ha decimato interi settori, come le cooperative di costruzioni) oppure aziendale, con il ripetersi di poco edificanti esempi di gestione scorretta, che non hanno risparmiato neppure la cooperazione sociale. Per non parlare di campagne strumentali, come quella sulle cooperative sociali che si arricchirebbero con la gestione di strutture per migranti, o sulle cooperative di consumo che sfrutterebbero il lavoro festivo.

Se poi, deviando da quest'ultimo percorso, ci incamminassimo nel viottolo laterale dedicato al rapporto tra l'esperienza cooperativa e quella dell'autorganizzazione sociale, del volontariato o del terzo settore, rischieremmo pure di perderci nel vicolo cieco di un'autocoscienza critica ma disperante, in cui finiscono per infilarsi anche studiosi impegnati e seri, che non

<sup>2</sup> Carlo Borzaga, *La cooperazione sociale in inserimento lavorativo. Dai risultati del modello alle sfide*, relazione al Seminario Legacoopsociali, Roma, 5-6 giugno 2018, diapositive. I dati sono relativi al 2014-2015, e si basano su rilevazioni Istat ed Inps.

<sup>3</sup> Le categorie di persone svantaggiate sono definite dall'art. 4 della legge 381/1991: «gli invalidi fisici, psichici e sensoriali, gli ex degenti di istituti psichiatrici, i soggetti in trattamento psichiatrico, i tossicodipendenti, gli alcolisti, i minori in età lavorativa in situazioni di difficoltà familiare, i condannati ammessi alle misure alternative alla detenzione»; «le persone svantaggiate [...] devono costituire almeno il trenta per cento dei lavoratori della cooperativa e, compatibilmente con il loro stato soggettivo, essere socie della cooperativa stessa».

<sup>4</sup> Istat, *Le cooperative sociali in Italia. Anno 2005*, p. 15. Il documento – e anche questo è significativo – non è più presente su internet nel sito dell'ISTAT, ma è scaricabile da fonti sindacali, come: <https://coopsociali.usb.it/fileadmin/archivio/coopsociali/testointegrale.pdf>.

riescono a dare un senso convincente all'omologazione del *non profit* e alla crisi del volontariato <sup>5</sup>. Fatti che sono sotto gli occhi di tutti, ma che vanno collocati in un'analisi che dovrebbe tenere conto anche di cambiamenti sociali profondi, come la ristrutturazione industriale che negli anni '80 liberò enormi risorse umane – quelle degli operai delle fabbriche tayloristiche, protagonisti delle lotte sindacali dei decenni precedenti e usciti dal processo produttivo con lunghe casse integrazioni e pensionamenti anticipati – ma che poi, nel ciclo successivo che stiamo tuttora vivendo, ha offerto alle generazioni più giovani solo lavori così precari e “flessibili” da assorbire tutto il tempo e le energie disponibili nella difficile impresa di sopravvivere.

Non mi addentro per ragioni di stile nel profluvio di pubblicazioni, spesso scandalistiche, che in questi anni sono state dedicate alla cooperazione. Mi limito a richiamare il fatto che queste vicende sono giunte fino alla letteratura di consumo popolare, attraverso un *noir* ambientato nella politica milanese dei cruciali anni '70, scritto da un giornalista che all'epoca lavorava nel Pci e nella Lega delle Cooperative. La cooperazione, lombarda ed emiliana, ha un ruolo importante nella vicenda, e l'autore anticipa – anche se in forma romanzata – fenomeni degenerativi che siamo normalmente abituati a collocare in una fase più tarda. Notiamo che l'autore, come altri partecipanti alle odierne polemiche, fa parte di quella schiera di esponenti della sinistra confluiti nell'ambigua fascia trasversale che attraversa tutti i vecchi schieramenti politici, ed ha collaborato altrove con Giulio Sapelli, studioso della cooperazione e pure autore di un intenso libriccino militante in difesa del movimento <sup>6</sup>.

Non possiamo quindi limitarci a un'alzata di spalle. Anche in altre epoche, la cooperazione è stata un obiettivo polemico per la reazione politica. Ce lo ricorda un corposo *instant-book* di altri tempi, realizzato da un protagonista del razzismo antisemita che, con un linguaggio simile a quello odierno, accompagnava gli

<sup>5</sup> Cfr. Giulio Marcon, *Le utopie del ben fare. Percorsi della solidarietà dal mutualismo al terzo settore ai movimenti*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004; Giovanni Moro, *Contro il non profit*, Laterza, Roma-Bari 2014.

<sup>6</sup> Lodovico Festa, *La provvidenza rossa*, Sellerio, Palermo 2016; Giulio Sapelli, *Coop. Il futuro dell'impresa cooperativa*, Einaudi, Torino 2006.

attacchi squadristici, i saccheggi e gli incendi con cui il fascismo aggredì la cooperazione italiana. Ed il fatto che, allora, tale propaganda trovasse ospitalità in una casa editrice autorevole, quella di Benedetto Croce, ed usufruisse della prefazione di un grande economista, ci deve rendere avvertiti su come nulla vada sottovalutato <sup>7</sup>.

Per questo motivo, riteniamo necessario andare alle radici della nostra storia. Partendo da una constatazione: inizialmente solo in Italia le imprese sociali si sono costituite in forma cooperativa (esempio poi imitato in altri paesi, di solito con diverse vesti giuridiche, come esemplificato dall'esperienza della rete europea CEFEC) <sup>8</sup>. E ciò è avvenuto in Italia perché in questo paese c'era una radicata tradizione di autogestione economica cooperativa <sup>9</sup>. Per convincersi di un legame non casuale, basti leggere la testimonianza di come nacque la prima cooperativa sociale di inserimento lavorativo nel manicomio di Trieste, ai tempi di Franco Basaglia <sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Giovanni Preziosi, *Cooperativismo rosso. Piovra dello Stato*, con introduzione di Maffeo Pantaleoni, Laterza, Bari 1922.

<sup>8</sup> Cfr. <http://www.socialfirmseurope.org/>.

<sup>9</sup> Mi limito a citare, tra le opere principali sulla storia della cooperazione italiana: Fabio Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854/1975*, Feltrinelli, Milano 1979; Guido Bonfante, Zeffiro Ciuffoletti, Maurizio Degl'Innocenti e Giulio Sapelli, *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Einaudi, Torino 1981; Renato Zangheri, Giuseppe Galasso e Valerio Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia 1886-1986*, Einaudi, Torino 1987.

<sup>10</sup> Danilo Sedmak, *La Cooperativa sociale Lavoratori Uniti "Franco Basaglia" di Trieste. Preistoria*, [Udine], Legacoop Fvg, [2016], <http://www.storiastoriepn.it/la-preistoria-della-cooperativa-sociale-lavoratori-uniti-franco-basaglia-di-trieste/>.

## **Radici: socialisti, imprenditori illuminati e sacerdoti cristiano-sociali.**

«Che cosa chiedemmo?

«L'organizzazione del credito, dello scambio, dell'associazione, al fine di assicurare al lavoratore il valore integrale del suo lavoro.

«L'istruzione gratuita, laica, integrale.

«Il diritto di riunione e d'associazione, la libertà assoluta della stampa, la libertà del cittadino.

«L'organizzazione municipale dei mezzi di polizia, di forza armata, d'igiene, di statistica ecc. [...]».

*Associazione internazionale dei lavoratori  
Consiglio Federale delle sezioni parigine Camera  
Federale delle società operaie*<sup>11</sup>.

Le origini della cooperazione sono più antiche dell'avvio nel 1844 dell'impresa dei Probi Pionieri del centro laniero di Rochdale, ritenuto l'evento che ha dato il via alla cooperazione moderna. Holyoake, lo storico di quella cooperativa,<sup>12</sup> ci conduce direttamente, attraverso due suoi corrispondenti – Robert Owen e Giuseppe Mazzini –, alle radici della cooperazione internazionale e italiana.

Owen appartiene, insieme a Henry de Saint-Simon, Charles Fourier, Étienne Cabet e Pierre-Joseph Proudhon, alla schiera dei socialisti “utopisti”. Pensatori che debbono la loro definizione,

<sup>11</sup> Benoît Malon, *La terza disfatta del proletariato francese*, Ufficio della Lotta di Classe, Milano 1894; disponibile online all'indirizzo: <https://www.liberliber.it/online/autori/autori-m/benoit-malon/la-terza-disfatta-del-proletariato-francese/>, pp. 96-98. Le citazioni sono tratte dall'edizione *on line*.

<sup>12</sup> George Jacob Holyoake, *La storia dei Probi Pionieri di Rochdale*, Edizioni de “La Rivista della Cooperazione”, Roma 1995.

in qualche modo svalutativa, all'emergere, dopo la frattura storica della rivoluzione europea del 1848, del nuovo socialismo marxista, volto alla critica "scientifica" della società capitalistica e all'organizzazione dell'emergente classe proletaria sfruttata.

Ma è proprio in questi socialismi ancora pregni dello spirito innovatore dell'illuminismo e della *Grande Révolution* francese, che troviamo la base del moderno cooperativismo. Esperienze a volte fallimentari a breve termine, ma che costituiscono modelli per la sperimentazione di risposte concrete ai disastri sociali prodotti dalla rivoluzione industriale e dall'affermarsi del capitalismo "manchesteriano" (e Rochdale è proprio nell'*hinterland* di quella città-simbolo). Quanto pesino questi progetti riformatori lo si coglie proprio nella progettualità più ambiziosa, quella urbanistica, volta a risanare le spaventose condizioni di vita, e non solo di lavoro, delle sulfuree metropoli sorte dove fino allora vi erano quieti villaggi agricoli. È così che – insieme ai tentativi di colonie comunistiche, soprattutto in America – sorgono la città industriale oweniana di New Lanark in Scozia, dove i bambini vanno a scuola e non al lavoro e gli operai acquistano merci in uno spaccio cooperativo, e il Familisterio di Guisa, adattamento del Falansterio (abitazione collettiva) di Fourier, che Jean Baptiste Godin trasformerà nel 1880 in cooperativa<sup>13</sup>.

È evidente come queste progettualità – spesso interpretate in prima persona da imprenditori – si ricolleghino a quelle del "dispotismo illuminato" dei sovrani prerivoluzionari, di cui troviamo modelli italiani come la manifattura reale casertana di San Leucio. Esse anticipano gli esperimenti paternalistici industriali di Crespi d'Adda e della Nuova Schio di Alessandro Rossi e, più tardi, della Città Sociale nella Valdagno dei Marzotto e delle "città di fondazione" del fascismo. Non c'è da stupirsi che, come ha notato Benevolo, le progettualità dell'utopismo socialista, dopo il 1848, si siano trasformate in tecniche urbanistiche di gestione del consenso da parte del potere dominante, volte non più a emancipare ma a irreggimentare le popolazioni operaie (anche militarmente, come nei *boulevards*

<sup>13</sup> Leonardo Benevolo, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Roma-Bari 1995.

parigini del barone Haussmann, costruiti per manovrare meglio nella repressione controrivoluzionaria).

Ma quei lontani modelli saranno anche di ispirazione per i governi del socialismo contemporaneo: dai grandi complessi edilizi della “Vienna rossa” degli anni ’20<sup>14</sup>, al Welfare State del laburismo britannico degli anni ’40 postbellici<sup>15</sup>. La differenza non sta tanto nei progetti, quanto nella guida politica che li ispirava. È proprio la rottura del 1848, con l’intuizione del confronto dialettico tra classi sociali dai contrapposti interessi, ne è la chiave di lettura.

Facciamo un esempio, che interessa da vicino i cooperatori: il termine, oggi consueto, “*housing* sociale” può significare cose molto diverse. Quello che viene realizzato, con finanziamenti misti pubblico-privati, è un intervento sociale rivolto alla classe media impoverita, per permetterle l’accesso ad un mercato immobiliare altrimenti inaccessibile. Caso del tutto diverso dal movimento internazionale *Housing First*, che pratica un approccio libertario ai senza fissa dimora, offrendo loro alloggio in unità immobiliari “normali”<sup>16</sup>. Stessa cosa si potrebbe dire per le più antiche esperienze delle cooperative a “proprietà indivisa” e “divisa”, sviluppatasi particolarmente a seguito della riforma della casa del 1971 (legge 865), con l’occhio rivolto nel primo caso a famiglie operaie – cui era offerta una proprietà collettiva comunitaria – e nel secondo anche a ceti medio-bassi. Queste esperienze si sono scontrate con la fine di una politica pubblica della casa, a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, con la rinuncia dello Stato a combattere la rendita immobiliare, e conseguentemente la enorme massa speculativa del capitale finanziario, ponendo limiti alla proprietà privata per ragioni di pubblica utilità. È evidente che, sia per il bisogno di grandi capitali per operare nel settore costruttivo, sia per la necessità di interventi sul piano della proprietà, la funzione del potere

<sup>14</sup> Manfredo Tafuri, *Vienna rossa. La politica residenziale nella Vienna socialista (1919-1933)*, Milano, Electa, 1980.

<sup>15</sup> Per capire cosa sia stato spazzato via dalle politiche neoliberiste thatcheriane, è consigliabile il film di Ken Loach, *The Spirit of ’45*, UK 2013.

<sup>16</sup> <https://www.fiopsd.org/housing-first/>; cfr. inoltre il recente rapporto: Paolo Molinari e Anna Zenarolla (a cura di), *Prima la casa. La sperimentazione Housing First in Italia*, Angeli, Milano 2018.

politico è centrale. Altrimenti il “libero” mercato serve solo come presidio della speculazione privata, vero motore della devastazione del territorio.

È per questo motivo che, nel pensiero e nell'azione del movimento operaio, mutualità, cooperazione, sindacato e organizzazione politica, soprattutto comunale, sono strettamente legati<sup>17</sup>.

Il punto critico delle esperienze utopistiche non è tanto la difficile sperimentazione di forme di convivenza comunitaria, soggette alle molteplici tensioni dell'individualismo e dell'interesse privato: il vero punto di rottura è quando il cozzo tra le classi contrapposte disvela l'ambiguità del comunitarismo. Gli acquisti allo spaccio cooperativo, quando la sua gestione è legata a quella dell'azienda, si trasformano in un'ulteriore forma di sfruttamento, oltre all'estrazione del plusvalore nella produzione e alla rapina attraverso le continue multe. Le case operaie, offerte ai lavoratori più fedeli, diventano strumento di ricatto durante gli scioperi, attraverso la minaccia di sfratto. Le società di mutuo soccorso, gestite dai maggiorenti locali, sono un freno allo sviluppo della cooperazione e del sindacato, cui si vogliono negare i fondi per la resistenza durante le agitazioni. Da qui la necessità di dare un taglio di classe al movimento cooperativo, conquistandone l'autonomia dalla classe borghese.

È Owen per primo che, nell'ultima fase della sua attività, se ne rende conto dedicandosi all'organizzazione del movimento sindacale. Riconosceranno la sua intuizione i padri fondatori del socialismo “scientifico”, notoriamente critici nei confronti degli “utopisti”. Friedrich Engels afferma che le sue cooperative «hanno per lo meno fornito la prova pratica che tanto il mercante quanto il fabbricante sono persone delle quali si può benissimo fare a meno». Karl Marx aggiunge, nelle *Istruzioni per i delegati* dell'Associazione internazionale dei lavoratori: «Noi riconosciamo il movimento cooperativo come una delle forze trasformatrici

<sup>17</sup> Maurizio Degl'Innocenti, *Il comune nel socialismo italiano, 1892-1922*, “Italia Contemporanea”, n. 154/1984, pp. 5-27. Per l'esame di un caso di studio locale, mi permetto di rinviare a: Gian Luigi Bettoli, *Una terra amara. Il Friuli occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2003.

della società attuale basata sull'antagonismo di classe. Il suo grande merito è di mostrare praticamente che l'impoverimento presente e il sistema dispotico della subordinazione del lavoro al capitale può essere sostituito dal sistema repubblicano e benefico dell'associazione di produttori liberi ed eguali»<sup>18</sup>.

La costituzione della Prima Internazionale è all'origine, direttamente o per forma reattiva da parte delle classi dirigenti, dell'estendersi dell'organizzazione operaia, che si sviluppa in particolare in quegli anni. Sia nell'Italia risorgimentale che si va unificando, sia, dal 1867, nelle terre che rimarranno asburgiche fino alla prima guerra mondiale: «L'agitazione operaia trovò nell'*Internazionale* la sua forma di espansione: essa diviene generale in tutti i centri industriali d'Europa, rivendicando il diritto alla vita con scioperi formidabili, creando migliaia di società operaie, mettendo a nudo le ingiustizie della vecchia società e piantando, nei Congressi internazionali, le assise del nuovo mondo»<sup>19</sup>.

L'influenza socialista raggiunge i pionieri del cooperativismo italiano. Saint-Simon e Owen attraverso il repubblicano Giuseppe Mazzini, conoscitore dell'esperienza di Rochdale e in gioventù sansimoniano, come Giuseppe Garibaldi. Cabet attraverso il cooperativismo socialista ravennate, con l'acquisizione di affittanze collettive per occupare i braccianti in vere e proprie "Colonie", come quella della bonifica di Ostia<sup>20</sup>.

Le idee autogestionarie e federaliste di Proudhon erano già transitate nel primo socialismo italiano attraverso l'esule della Comune Benoît Malon, sopravvissuto al genocidio della classe operaia parigina<sup>21</sup>. Tra i suoi corrispondenti c'era Osvaldo Gnocchi Viani, il segretario di Mazzini divenuto socialista, creatore di quello che sarà per decenni il centro propulsore

<sup>18</sup> Citati in: Bruno Jossa, *L'impresa democratica. Un sistema di imprese cooperative come nuovo modo di produzione*, Carocci, Roma 2008, pp. 23 e 31.

<sup>19</sup> Benoît Malon, *La terza disfatta del proletariato francese*, cit., p. 28.

<sup>20</sup> Sergio Nardi, *Il movimento cooperativo ravennate dalle origini al fascismo*, in: Luigi Dal Pane (a cura di), *Nullò Baldini nella storia della cooperazione*, Giuffrè, Milano 1966, pp. 405-409.

<sup>21</sup> Cfr. la biografia, a cura di Eva Civolani, in Franco Andreucci e Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853/1943*, Editori Riuniti, Roma 1975-1979.

dell'azione del socialismo italiano nel campo sociale: la Società Umanitaria di Milano, attiva nei più diversi settori, dall'emigrazione alla formazione professionale, dalla cultura all'istruzione, dal mercato del lavoro all'emancipazione femminile.

Da qui verrà il primo direttore dell'Ufficio del Lavoro governativo, Giovanni Montemartini, autore anche di un precoce manuale sulla legge sui servizi pubblici municipalizzati<sup>22</sup>. Il meccanismo circolare del socialismo italiano è quello per cui le società operaie di mutuo soccorso, mentre pongono allo Stato il problema della costruzione di un sistema assicurativo e previdenziale pubblico di livello nazionale, sviluppano attività di formazione professionale e promuovono cooperative nei più diversi settori, dal consumo alle farmacie, dalla produzione ai panifici, fino alle case popolari. Enti che però possono, e per ragioni economiche devono, essere anche gestiti alternativamente dagli enti locali, la cui conquista serve a chiudere il cerchio, acquisendo il pieno controllo del mercato del lavoro, che diventa patrimonio comune dell'Ufficio del Lavoro comunale, della Camera del Lavoro e delle cooperative, che rivendicano l'affidamento privilegiato degli appalti per offrire occasioni di lavoro ai disoccupati e agli emigranti.

È interessante notare come certi problemi siano tanto antichi, quanto tuttora irrisolti, se leggiamo questa sintesi di un decreto della Comune di Parigi del 1871: «Introduzione d'un capitolato fissante il salario della mano d'opera in tutti i contratti della Comune. Con questo provvedimento si voleva ricondurre la concorrenza al suo principio scientifico e cioè si voleva circoscriverla ai soli limiti del profitto, con garanzia per compratore della sincerità di qualità e di fabbricazione e dell'operaio di un salario ragionevole. Il contrario quindi di ciò che ora avviene colla concorrenza fatta a spese della qualità e del salario, con inganno del compratore e con sfruttamento dell'operaio»<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Giovanni Montemartini, *Municipalizzazione dei pubblici servizi*, Società Editrice Libreria, Milano 1902.

<sup>23</sup> Benoît Malon, *La terza disfatta del proletariato francese*, cit., p. 125.

Se la cooperazione è un movimento fortemente ispirato dalle idealità socialiste e democratiche, essa diviene anche terreno di organizzazione, in funzione esplicitamente antisocialista, delle forze conservatrici. È così che due deputati liberali, Luigi Luzzatti e Leone Wollemborg, divengono i promotori italiani delle esperienze di credito cooperativo di scuola tedesca. Essi si ispirano rispettivamente al sistema delle banche popolari promosse dal liberaldemocratico Hermann Schulze Delitzsch, rivolte principalmente ad artigiani e commercianti di ambiente urbano, e alle casse rurali promosse dal cristiano sociale Friedrich Wilhelm Raiffeisen, rivolte ai contadini piccoli proprietari<sup>24</sup>. Si tratta di iniziative che colgono la centralità del problema del credito per lo sviluppo sia delle cooperative, sia della piccola impresa, sottolineato dai mutualisti autogestionali come Proudhon e Malon.

Quello che favorisce lo sviluppo di queste iniziative (che, quando rimangono in ambiente liberale e democratico, vedono progressivamente affermarsi l'egemonia socialista) è soprattutto il dispiegarsi dell'organizzazione sociale cattolica con il papato di Leone XIII, anche in questo caso con l'esplicito fine di bloccare lo sviluppo del socialismo. Obiettivo di quel papato fu l'apertura di un dialogo con la modernità da parte della chiesa cattolica e di quello con le classi dirigenti postrisorgimentali in funzione conservatrice<sup>25</sup>.

Il movimento cooperativo cattolico si sviluppa in un ambiente segnato dalla crisi della piccola proprietà, conseguente alla diffusione del capitalismo nelle campagne. Ai contadini strangolati dall'usura è offerta, in alternativa all'emigrazione, la possibilità di usufruire di una rete di microcredito, di assicurazioni contro la distruzione delle colture da parte della grandine e di malattie delle piante e contro le malattie degli animali, di magazzini per l'acquisto di concimi ed attrezzature, latterie sociali e vivai cooperativi, oltre alla possibilità di credito

<sup>24</sup> Silvio Goglio e Andrea Leonardi, *Le radici del credito cooperativo sotto il profilo teorico e storico*, Euricse Working Papers, Trento, n. 11, 2010, [http://www.euricse.eu/wp-content/uploads/2015/03/1286369555\\_n1302.pdf](http://www.euricse.eu/wp-content/uploads/2015/03/1286369555_n1302.pdf).

<sup>25</sup> Giovanni Miccoli, *La Chiesa e il fascismo*, in Guido Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, pp. 186-187.

per l'acquisto della proprietà. Anche se i promotori sono liberali, i quadri delle casse rurali – che, a differenza delle banche popolari, si radicano a livello di piccole località e sono dirette da volontari non professionali – sono naturalmente scelti tra i parroci, contribuendo così a far coincidere questa esperienza con la base del movimento contadino cattolico.

Un'ultima nota ci pare doverosa: a dispetto di consolidati pregiudizi razzisti, l'azione di emancipazione dall'usura delle plebi rurali italiane, attraverso il sistema del credito cooperativo, è stata opera di due esponenti – Luzzatti e Wollemborg – della minoranza israelitica italiana, emancipata solo da pochi anni, grazie alla Rivoluzione francese e al Risorgimento italiano.

## **La cooperazione (sociale) come espressione della democrazia economica: fondamenti di un diritto costituzionale**

«È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»<sup>26</sup>.

Obiettivo costante delle polemiche anticooperative è il “privilegio” di cui il movimento godrebbe. È il caso di affrontare di petto la questione, a partire dalla Legge Fondamentale del nostro paese, la Costituzione repubblicana del 1947. Ragionando non solo, come spesso si fa superficialmente, della “sussidiarietà” inserita nell'articolo 118 dalla riforma del Titolo V approvata nel 2001, ma cercando di andare ai fondamenti di un più generale diritto costituzionale alla democrazia economica.

L'articolo 1 recita senz'altro che «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». La partecipazione democratica non attiene quindi solo a un generico diritto di cittadinanza, ma si esprime come democrazia dei lavoratori ed è strettamente collegata alla dimensione della democrazia economica. Che poi si parli in questa sede di “lavoro” e non di “lavoratrici e lavoratori”, è un fatto che rimanda al linguaggio dell'epoca; laddove il termine inserito in legge, oggi dal significato generico, è quello che allora designava collettivamente l'insieme dei cittadini che traevano dal lavoro i mezzi per

<sup>26</sup> Costituzione della Repubblica Italiana, articolo 3, comma 2.

sopravvivere, contrapposti a quelli che nei documenti ufficiali erano definiti come “possidenti”.

L’articolo 3, di cui abbiamo riportato in esergo il rivoluzionario comma 2, stabilisce come l’uguaglianza non sia solo quella formale, borghese, tra i cittadini, ma debba essere quella sostanziale, superando le barriere poste dalle diverse condizioni sociali. Libertà e uguaglianza sono prive di sostanza concreta senza la “fraternità”, quella terza componente del motto rivoluzionario che è presente in Costituzione con il termine più moderno di “solidarietà”. Compito cruciale dei pubblici poteri è il rimuovere i limiti al dispiegamento delle potenzialità della persona umana, attraverso la partecipazione dei lavoratori.

Più nel dettaglio entrano alcuni articoli del Titolo III, quello dedicato ai rapporti economici. Inizia con l’articolo 35, che ribadisce: «*La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni*». In questo quadro è collocata la norma che “privilegia” (e se ne capisce la ragione, al di là dei veramente limitati effetti concreti) la cooperazione, l’articolo 45. Dopo vent’anni di distruzioni, repressione e strumentalizzazione fascista, essa rinasce dalla Resistenza antifascista – nella quale spesso le cooperative hanno gettato le proprie risorse e il proprio personale – così come i partiti e i sindacati democratici: «*La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l’incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità. [...]*». Mutualità – cioè un interesse comune tra i operatori che, con la legge 381 sulla cooperazione sociale, sarà ampliato all’insieme della società, in particolare alle persone in stato di maggiore bisogno – e assenza di speculazione sono i fondamenti del riconoscimento del movimento.

La cooperazione non è sola – oltre a condividere l’art. 45 con la piccola impresa artigiana – ma è inserita in una serie di articoli che pongono limiti alla libertà dell’impresa privata, assoggettandola a obblighi sociali e a un quadro di regole finalizzate alla costruzione della democrazia economica.

Secondo l’articolo 41: «*L’iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La*

*legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali*». Non esiste un diritto assoluto all'iniziativa economica privata: la sua libertà è limitata dagli interessi collettivi. Scopo dell'attività economica (anche pubblica) è il bene collettivo, e a tal fine la legislazione stabilisce controlli, ma soprattutto forme di programmazione economica collettiva.

L'articolo 46 – sostanzialmente inattuato, come altri – sancisce il diritto dei lavoratori al governo delle imprese. Tutte, anche quelle private: «*Ai fini dell'elevazione economica e sociale del lavoro in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende*». Esiste quindi un diritto generale dei lavoratori alla gestione delle imprese. Questo diritto, nelle società di capitali, ha trovato espressione finora solo nei fragili “diritti di informazione” dei Contratti collettivi nazionali di lavoro e, più recentemente, nel “sistema dualistico” introdotto dalla riforma del diritto societario<sup>27</sup>, con la previsione della partecipazione dei lavoratori a organismi di sorveglianza, come nella *Mitbestimmung* [cogestione] tedesca (le rappresentanze sindacali partecipano alla gestione delle aziende). Nel frattempo, la partecipazione dei lavoratori ha la sua massima espressione nell'autogestione cooperativa.

Ma un altro articolo – finora utilizzato per attuare il monopolio statale dell'estrazione degli idrocarburi e dell'energia elettrica, con il lancio dell'ENI di Enrico Mattei e più tardi la creazione dell'ENEL – è dedicato alla possibilità di riservare settori dell'economia nazionale a particolari tipi di imprese di interesse pubblico. Si tratta dell'articolo 43, che stabilisce: «*A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio e*

<sup>27</sup> Decreto Legislativo 17 gennaio 2003, n. 6, *Riforma organica della disciplina delle società di capitali e società cooperative, in attuazione della legge 3 ottobre 2001, n. 366*.

*abbiano carattere di preminente interesse generale*». Il Pubblico può riservare, per scelte di utilità collettiva, sia imprese sia settori economici strategici, a enti pubblici o comunità di lavoratori o di utenti.

Che cosa sono queste “comunità di lavoratori o di utenti” richiamate dalla Costituzione, se non innanzitutto le cooperative? È questo a nostro avviso il fondamento costituzionale delle previsioni dell’articolo 5 della legge 381, che dal 1991 prevede la possibilità di appalti riservati e di clausole sociali volte all’inserimento di persone svantaggiate. E ciò a dispetto di interventi riduttivi imposti dall’Unione Europea, che ha finalmente fatto marcia indietro con le ultime direttive in materia appaltistica, recepite nell’articolo 112 del Codice dei contratti, che non solo conferma tutta la normativa precedente di settore (tra cui l’esclusione delle procedure di affidamento alla cooperazione sociale dagli obblighi di conferimento alle centrali degli acquisti, tra cui CONSIP)<sup>28</sup>, ma anche l’estensione delle pratiche di affidamento finalizzate all’inserimento anche al di sopra delle finora invalicabili “soglie comunitarie”<sup>29</sup>.

Tali norme sono oggi ricollegabili al quarto comma dell’articolo 118, che introduce il principio della “sussidiarietà circolare”: *«Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà»*. Laddove, come sottolinea Giovanni Moro, quello che va rilevato è il legame tra l’iniziativa dal basso e l’interesse generale<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Legge 7 agosto 2012, n. 135, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 luglio 2012, n. 95, recante disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica con invarianza dei servizi ai cittadini*, articolo 4, commi 6, 7, 8 e 8 bis.

<sup>29</sup> Direttive 2014/23, 24 e 25/UE; art. 112 del Decreto legislativo 17 aprile 2016, n. 50, *Codice dei contratti pubblici*.

<sup>30</sup> Cfr. Giovanni Moro, *Contro il non profit*, cit., p. 164.

## La storia della cooperazione sociale: tra realizzazioni e problemi aperti

Fare sintesi degli studi sulla cooperazione sociale, nell'economia di un articolo, è impossibile. Ci limiteremo quindi ad alcune valutazioni critiche. La prima è che tutto dipende dal contesto. Una cosa è analizzare la cooperazione sociale nel quadro dello sviluppo del sistema di imprese (cooperative e non), rilevandone gli indubbi elementi di successo, anche a dispetto di una crisi economica generale che in questi anni si prevedeva avrebbe messo in crisi il fenomeno, che invece si è rafforzato. Un'altra è analizzare invece la cooperazione sociale nell'ambito del magma del Terzo Settore, oppure nel quadro dei più generali movimenti politico-sociali. Diversa è infine la tendenza a inserirla nella storia del sistema di servizi sociali, o di un suo particolare sottoinsieme come il movimento basagliano di riforma psichiatrica. Gli obiettivi critici sono evidentemente fissati in premessa e rivelati dalla selezione prescelta, così come le (a volte) prevedibili conclusioni.

Riteniamo che ogni valutazione debba darsi alcune regole di metodo, e che vadano esplicitati i riferimenti ideologici sottostanti. Nel nostro caso, stiamo lavorando alla ricostruzione delle storie delle cooperative sociali nate dall'esperienza della deospedalizzazione psichiatrica, in particolare quelle di inserimento lavorativo. Si tratta di un settore limitato della cooperazione, ma anche di quello più sbilanciato sul piano dell'innovazione, a partire dall'intuizione della restituzione – agli internati nei manicomi e poi ad altre categorie di persone svantaggiate e disabili – dei diritti umani fondamentali e della dignità di persone. Rispetto alla *vulgata* del “far lavorare i matti”, il nocciolo di questa esperienza sta nell'aver loro fornito uno *status* giuridico di lavoratori – regolarizzando quello che era un lavoro schiavistico nascosto dalla definizione psichiatrica di “ergoterapia” – ma pure di soci di un particolare tipo di imprese,

talvolta con ruoli di amministratori e dirigenti<sup>31</sup>. Complessivamente, questo settore di studi, che appare ancora da coltivare a fondo, si trova spesso inserito nel quadro delle ricostruzioni storiche dedicate al movimento di riforma psichiatrica <sup>32</sup>.

Quanto al quadro generale della cooperazione sociale, il panorama è insoddisfacente. L'unica opera che ambisce a

<sup>31</sup> Gian Luigi Bettoli, *Lavori da matti*, "Zapruder", n. 38/2015; Giuseppe Salluce, *Cooperative e case famiglia nel materano. La storia* e Gian Luigi Bettoli, *Quando diventare lavoratore dipendente può essere rivoluzionario. La cooperazione sociale "basagliana" a Nordest*, "Nuova Rassegna di Studi Psichiatrici", [http://www.nuovarassegnastudipsichiatrici.it/index.php/numeri-precedenti/volume-15\\_2017](http://www.nuovarassegnastudipsichiatrici.it/index.php/numeri-precedenti/volume-15_2017), volume 15.

<sup>32</sup> Segnalo alcuni libri più specifici, come: (per il caso torinese) La Nuova Cooperativa, *Volevamo soltanto cambiare il mondo. Storia di un'impresa sociale a Torino negli anni Ottanta*, Sonda, Milano 1992; Anna Di Mascio, *Una scommessa chiamata "cooperazione sociale": ricordando Sandro Guiglia*, "Solidea", n. 3/2012, pp. 24-26; (per quello veneziano) Alessandro Cuk (a cura di), *La diversità che mi fece stupendo. 22 anni di Libertà*, Alcione, Venezia 1999; (per quello triestino) Hermann Simon, *Il lavoro rende liberi? Dall'Ergoterapia all'Istituzione Inventata* (a cura di Lorenzo Toresini), Sapere 2000, Trieste 1990; Giovanna Gallio, *Nell'impresa sociale*, Edizioni E, Trieste 1991; Ota De Leonardis, Diana Mauri, Franco Rotelli, *L'impresa sociale*, Anabasi, Milano 1994; Giovanna Gallio, *Io, la Clu. Conversazioni sull'essere e diventare cooperativa*, Edizioni E, Trieste 1997; (per quello romano) Aelle Il Punto, *Un cammino lungo trent'anni*, dvd ad uso interno, 2011; Pietro Salemme, *Abitare. Dodici storie ai margini*, Edizioni Universitarie Romane, Roma 2006; Luciano Rondine (a cura di), *Qui fa bene. Tracce di lavoro con la sofferenza psichica dei migranti forzati*, Quaderni di Ricerca e Analisi Psicosociale di Aelle Il Punto, Roma 2015, <http://aelleilpunto.it/images/pdf/unosguardoobliquo.pdf>. Sul piano della comparazione tra diversi casi italiani si muovono le ricerche di: Myriam Da Rin (a cura di), *Il lavoro fra alienazione e liberazione. Le cooperative integrate: dall'ospedale psichiatrico al territorio*, Marsilio, Venezia 1991; Tito Menzani, *Psichiatria democratica, filosofia dell'Abbé Pierre e crisi del welfare state. Alle origini della cooperazione sociale (1972-1981)*, "Non profit. Diritto & management degli enti non commerciali", n. 2/2007, pp. 407-431; Alberto Ianes, *La cooperazione sociale come storia d'impresa*, "Imprese e storia", n. 37/2009, pp. 85-130. Analisi specifiche sulla cooperazione di inserimento lavorativo sono quelli di: Fulvio Mattioni e Domenico Tranquilli, *Da svantaggiati a imprenditori. Risorse umane, mercato e sviluppo delle cooperative sociali di "tipo B" in Italia*, Ancst-Legacoop e D'Anselmi, Roma 1998; Fulvio Mattioni, *La doppia sfida delle cooperative di inserimento lavorativo. I fabbisogni per il rilancio dell'imprenditoria sociale di tipo B*, Albergo in via dei matti numero zero, Udine 2005.

ricostruire la storia della cooperazione sociale, si limita a generalizzare l'esperienza bresciana e trentina, incrociandola con le vicende di una sola delle associazioni nazionali del settore, Federsolidarietà<sup>33</sup>. Più equilibrato ci sembra un successivo articolo, che cerca di ricostruire i dati dimensionali del movimento cooperativo confrontando quelli delle due principali associazioni e intrecciandoli con elementi di analisi qualitativa di alcune esperienze<sup>34</sup>.

È indubbio che un vantaggio competitivo di Federsolidarietà è l'inestimabile valore della cura del proprio patrimonio storico, in termini archivistici e di produzione di studi: cosa che Legacoop ha fatto solo in minima parte, e solo recentemente. Oltre a un merito politico non inferiore: invece di battersi per il riconoscimento legislativo solo di un nuovo settore di servizi, ha coltivato l'idea di una mutualità allargata, legata all'interesse generale, come riconosciuto nell'*incipit* della legge 381: «Le cooperative sociali hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini [...]». E questo mentre in Legacoop ci si attardava nel tentativo di mantenere l'egemonia delle cooperative multiservizi su quelle sociali, permettendo la nascita di Legacoopsociali solo nel 2005, ma anche sperimentando antistoriche fusioni tra cooperative multiservizi e sociali<sup>35</sup>.

Ma questi valori non possono portare ad annullare, in uno studio che si vorrebbe scientifico, l'esistenza di altre esperienze ed elaborazioni non meno importanti, come quelle che hanno mostrato attenzioni assai diverse alla dimensione gestionale ottimale dell'impresa (Legacoop) oppure al suo radicamento territoriale (Confcooperative)<sup>36</sup>. Non si può assolutizzare una componente del terzo settore (il volontariato) come protagonista

<sup>33</sup> Carlo Borzaga e Alberto Ianes, *L'economia della solidarietà. Storia e prospettive della cooperazione sociale*, Donzelli, Roma 2006.

<sup>34</sup> Emanuele Felice e Tito Menzani, *Una bella impresa. L'evoluzione della cooperazione sociale in Confcooperative e Legacoop*, "Storia e futuro", n. 25/2011, <http://storiaefuturo.eu/bella-impresa-levoluzione-cooperazione-sociale-in-confcooperative-legacoop/>.

<sup>35</sup> Cfr. il caso Csa-Aristea, in Emanuele Felice e Tito Menzani, *Una bella impresa*, cit.

<sup>36</sup> Ivi.

principale della stessa cooperazione sociale, negando così a quest'ultima la caratteristica di impresa autogestita da parte dei soci lavoratori, con proprie attività economiche e bilanci, regole fiscali e produttive, diritti e doveri dei protagonisti e, fattore non meno importante, la piena regolarità del lavoro cooperativo. Tutti elementi di un dibattito fortemente contraddittorio che, cancellati o banalizzati nel libro di Borzaga e Ianes, si ritrovano invece nelle elaborazioni dei principali dirigenti di Legacoop, espressi negli anni costitutivi della cooperazione sociale, documenti purtroppo finora non utilizzati <sup>37</sup>.

Non ci convince la tripartizione delle componenti fondative della cooperazione sociale presentata dai due autori, funzionale a mettere in rilievo la “cooperazione di solidarietà sociale” di estrazione volontaristica cattolica, contrapposta alla “cooperazione di servizi” tra operatori sorta nel mondo Legacoop, con sullo sfondo una marginale cooperazione “integrata” o “finalizzata” di inserimento lavorativo <sup>38</sup>. Ci pare più convincente l'approccio pluralistico adottato da Paolo Tomasin che, oltre a rovesciare un'operazione spesso utilizzata strumentalmente nella storiografia cooperativa (utilizzare il tutto per una parte, invece che viceversa), individua un quadro più articolato delle origini della cooperazione sociale: le cooperative nate su impulso di enti pubblici; quelle promosse dalle associazioni di volontariato; quelle per offrire contesti occupazionali a operatori sociali, soprattutto donne e professionisti; quelle sorte da scuole ed enti religiosi; quelle nate dalla trasformazione di aziende private; quelle promosse da organizzazioni sindacali (e qui corre l'obbligo di citare l'azione svolta dalla CISL attraverso uno specifico centro di promozione cooperativa, il CENASCA) <sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Alfredo Morabito, *Salute mentale e movimento cooperativo. L'autogestione elemento di qualità del servizio*, relazione al convegno nazionale del Pci, *Dalla psichiatria alla salute mentale. Scienza, politica, liberazione dell'uomo*, Roma 1987, <http://www.storiastoriepn.it/salute-mentale-e-movimento-cooperativo-lautogestione-elemento-di-qualita-del-servizio/>.

<sup>38</sup> Diversamente, ne rilevano l'originalità sul piano internazionale Emanuele Felice e Tito Menzani, *Una bella impresa*, cit.

<sup>39</sup> Paolo Tomasin, *Origini e sviluppi della cooperazione sociale in Friuli Venezia Giulia. L'esperienza di Confcooperative*, Udine Forum, Udine 2009, pp. 119-133.

L'orientamento ideologico degli autori emerge in particolare dall'abnorme, nel contesto del libro, attenzione rivolta alla storia del welfare, a partire dal Medioevo fino ai giorni nostri, costruita sulla base di una contrapposizione tra un terzo settore di origine prevalentemente religiosa e gli enti pubblici, tipica per altro degli studiosi di orientamento cattolico<sup>40</sup>. Impostazione che porta a errori di prospettiva, come l'interpretazione per cui il terzo settore nascerebbe negli anni '70 in risposta alla crisi del Welfare State. Invece sono proprio quegli anni in cui – grazie, da un lato alla dialettica tra i governi del primo centrosinistra e la politica della programmazione e delle riforme di struttura, e dall'altro ai movimenti sociali (operai, studenteschi, femministi, ecologisti e dei diritti civili) – sono costruiti i moderni servizi pubblici. Non nella contrapposizione tra un Welfare State pubblico e la Welfare Society della devoluzione neoliberista, ma semmai nella sovrapposizione tra riforme (della scuola primaria, delle autonomie locali, della salute mentale, ospedaliera e sanitaria, della casa, fiscale, del codice della famiglia, le leggi sul divorzio e sull'aborto, il voto ai diciottenni, l'obiezione di coscienza al servizio militare ecc.) e potenziamento dell'intervento pubblico e azione della società civile, questa sì veramente sussidiaria in senso circolare e partecipativo. Inoltre, come ha polemicamente affermato Giovanni Moro, «agli appassionati del Medioevo [...] si può ricordare che, secondo i dati dell'Istat relativi al 1999, il 94,1% delle organizzazioni non profit italiane è stato costituito dopo il 1971»<sup>41</sup>.

Lo stesso autore ha ben descritto come il *non profit* sia un'ideologia costruita negli anni '70 nell'accademia statunitense, con precise funzioni di attacco alla centralità pubblica nella gestione di servizi interessanti per la speculazione privata<sup>42</sup>. Peraltro, ci pare che sia gli autori che esaltano il ruolo del *non profit*, sia quelli che ne criticano le ambiguità (come Marcon e Moro), cadano in una sottovalutazione dei caratteri particolari della società europea occidentale, e in particolare italiana.

<sup>40</sup> Cfr. per es. Sergio Zaninelli, *Gli sviluppi storici*, in Gian Paolo Barbetta (a cura di), *Senza scopo di lucro*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 117-146.

<sup>41</sup> Giovanni Moro, *Contro il non profit*, cit., p. 16.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 16-31.

Parafrasando quanto scriveva Umberto Romagnoli a proposito dei sindacati, questi ultimi – che costituiscono tuttora la più importante forma di organizzazione sociale italiana – hanno dovuto consumare un rapporto strettissimo con i partiti, dovuto in primo luogo alla necessità di compensare la strutturale negazione di ruolo imposta storicamente dai governi nazionali<sup>43</sup>. E questo rapporto stretto ha condizionato in tutti i sensi i sindacati, così come la cooperazione<sup>44</sup> e le altre formazioni sociali, nel bene e nel male. Prendere atto del problema e della necessità di costruire un'autonomia, a partire da esigenze sociali autonome, non significa negarlo. E ciò riguarda anche l'analisi dei meccanismi di un *non profit*, che sembra aver fatto precocemente della subalternità e dell'intreccio con la politica uno dei suoi tratti caratterizzanti.

Sono sul tappeto problemi di vasta portata, noti alla letteratura giuridica e replicabili in tutto il mondo dell'impresa sociale e del Terzo Settore. Problemi che vanno affrontati, in termini di modelli organizzativi, di regole di autogoverno e di normative pubbliche, e che sono alla base dell'attuazione dei principi di democrazia economica oppure, al contrario, della progressiva omologazione di questi mondi a quello dell'impresa capitalistica.

In primo luogo, la questione della democrazia interna, della rotazione degli incarichi e dei limiti da porre alle strutture tecnocratiche nelle cooperative. Questione già evidenziata dalla lettura critica del diritto cooperativo come deviato dal Codice Civile fascista del 1942, ma non certo superata nel dopoguerra, e che anzi appare sempre più evidente al giorno d'oggi, di fronte alla crescita dimensionale delle cooperative, ma anche alla presenza di ruoli carismatici nelle piccole: «*La legislazione borghese e, soprattutto, la legislazione fascista, anziché reprimere la cooperazione, avevano perseguito un più sapiente disegno: si erano studiate di “sabarla” dal suo interno, introducendo nella cooperativa la logica capitalistica del profitto e confidando che i*

<sup>43</sup> Umberto Romagnoli, “Prefazione” a Daniel L. Horowitz, *Storia del movimento sindacale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1970.

<sup>44</sup> Giulio Sapelli, *Coop*, cit. pp. 83-88.

*nuovi ceti produttivi, operanti in cooperative, ne sarebbero stati, alla fine, conquistati. Le imprese cooperative erano così diventate altrettante istituzioni dell'economia capitalistica: sede di "conversione" allo spirito capitalistico, strumento di trasformazione "artificiale" di ceti produttivi non capitalistici in nuova classe capitalistica. Di qui un profondo contrasto fra la realtà del fenomeno cooperativo e le forme della sua regolamentazione legislativa; fra la speranza di progresso che nuovi ceti produttivi legano all'impresa mutualistica e la spinta regressiva esercitata dall'"istituzione" legale della società cooperativa».*

*«Questo disegno si manifestava, chiaramente, anche nelle norme regolatrici dell'interna organizzazione della società cooperativa: valgono, in quanto non derogate, le regole di organizzazione proprie della società per azioni, con la conseguenza che anche nella cooperativa è instaurato il principio della divisione dei poteri fra assemblea e consiglio di amministrazione, vale la regola che l'assemblea non può deliberare sulla gestione dell'impresa. Viene delusa una delle fondamentali aspirazioni del movimento cooperativo, quale movimento di ceti sociali subalterni, esclusi dal governo dell'economia, giacché la cooperazione non vuole essere, per questi ceti, solo strumento di partecipazione alla distribuzione della ricchezza; vuole essere anche, e soprattutto, strumento di partecipazione popolare al controllo della ricchezza»<sup>45</sup>.*

Altra questione importante è quella della mutualità intercooperativa, per evitare una concorrenza sregolata che abbiamo sotto gli occhi, e che avrebbe senso solo nella giungla della competizione capitalistica: *«Un altro, recente, aspetto evolutivo del fenomeno cooperativo va segnalato. Allo scopo, proprio di ciascuna cooperativa, di realizzare il diretto vantaggio economico dei soci, si aggiunge uno scopo ulteriore, che trascende le singole cooperative e tende a presentarsi come più generale scopo del movimento cooperativo. I collegamenti che esistono fra le diverse cooperative, la loro organizzazione collettiva in consorzi e,*

<sup>45</sup> Francesco Galgano, *La cooperazione e la democrazia dei produttori*, in Id., *Le istituzioni dell'economia di transizione*, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 217-219.

*inoltre, in associazioni nazionali, miranti gli uni a coordinare le rispettive attività d'impresa e le altre a delineare la più generale politica economica e sociale del movimento cooperativo, rendono possibile il perseguimento di un più vasto disegno: quello di agire, a livello locale o a livello nazionale, come vero e proprio strumento di politica economica, e di una politica economica che vuole essere alternativa rispetto a quella perseguita dalla classe imprenditoriale capitalistica»<sup>46</sup>.*

Preoccupazioni di un grande giurista, che non ritroviamo espresse con la stessa lucidità nella letteratura sulla cooperazione sociale, e che dovrebbero essere poste al centro della riflessione. Perché i fenomeni non si esorcizzano, né vanno dati come ineluttabili, ma devono essere affrontati con politiche, regole, comportamenti coerenti.

Pordenone, giugno 2018

<sup>46</sup> Francesco Galgano, *L'impresa anti-capitalistica*, in Id., *Le istituzioni dell'economia capitalistica*, Zanichelli, Bologna 1974, p. 167.